

**AUTONOMIE E LIBERTÀ****Trentino, la Svizzera  
e l'identità alpina****ANNIBALE SALSA**

**N**ell'anno 2000 veniva tradotto e pubblicato, in versione italiana, un libro dello scrittore francese Michel Mestre che trattava di «Alpi contese». Per questo autore la contesa riguardava l'uso strumentale dell'alpinismo da parte dei nascenti nazionalismi europei. Si utilizzava l'alpinismo, soprattutto, come pretesto per affermare la volontà di potenza degli Stati alla ricerca della supremazia nazionale. In questo mio contributo desidero, però, spostare la riflessione sul fenomeno dei nazionalismi alla conquista dello spazio alpino.

CONTINUA A PAGINA **47**

(segue dalla prima pagina)

Le Alpi, dal secolo XVIII°, diventano barriera orografica di frontiera degli Stati nazionali centralizzati, a partire dalla Francia (1713) per arrivare all'Italia (1919). L'occasione per affrontare il tema del governo politico-amministrativo delle montagne alpine mi viene offerta dalla ricorrenza - oggi 1° Agosto - della Festa Nazionale Svizzera, una ricorrenza che celebra la nascita della più antica federazione alpina. In quel giorno d'estate del 1291, sul prato dei Grütli, veniva siglato un patto federale perpetuo (in latino «foedus», da cui deriva la parola «federazione»), mediante il quale i fieri montanari delle valli a nord del Passo del San Gottardo decidevano di affrancarsi da poteri esterni e di autogovernarsi sulla base di regole da loro stessi definite e condivise. Per le comunità forestali di Uri, Svitto e Untervaldo i poteri esterni erano rappresentati dai balivi absburgici, ossia da funzionari che amministravano l'attuale Svizzera centro-settentrionale per conto della Casa d'Asburgo. Un casato nobiliare, quest'ultimo, le cui origini geografiche si collocano in Alsazia e in Argovia e non, come molti pensano, in Austria. La provenienza degli Asburgo dal bacino renano e dall'altopiano elvetico, rafforzata dal ruolo politico assunto nell'ambito del Sacro Romano Impero, dava loro il diritto di controllo sulle valli dell'attuale Svizzera centrale. A partire da quell'inizio di agosto del 1291 la lotta dei valligiani, in quelli che sarebbero diventati i tre Cantoni «primitivi» della futura Confederazione, si allargherà ad altri nuovi Cantoni. Lo scopo era di veder riconosciuto l'autogoverno delle comunità a presidio dei passi alpini ed il definitivo affrancamento dall'Impero. Un obiettivo che verrà perseguito, senza

## Autonomia e libertà

# Trentino, la Svizzera e identità alpine

ANNIBALE SALSA

tregua, fino all'anno 1499 (Guerra Sveva), poi sfociato nel riconoscimento formale di indipendenza nell'anno 1648 (Pace di Vestfalia). Attraverso il mito di Guglielmo Tell si entra, così, nella storia sociale delle libertà alpine. L'unicità del modello elvetico finirà per condizionare lo stesso Napoleone Bonaparte il quale, dopo un breve tentativo di imporre soluzioni centralistiche ispirate al concetto giacobino della nazione «una e indivisibile», avrà un forte ripensamento ripristinando la specificità svizzera attraverso l'Atto di Mediazione del 1803. Che cosa insegna, allora, la lezione rossocrociata di 723 anni fa nell'attuale momento storico di rivisitazione della storia trentina alle prese con il centenario della Prima Guerra Mondiale? La prima osservazione da fare è che, nella Confederazione elvetica, le diversità linguistiche e nazionali fra Svizzeri tedescofoni, francofoni, italo-foni e romanci (o ladini) non soltanto non hanno mai generato rivendicazioni irredentiste e nazionaliste ma, al contrario, le diversità sono diventate una scelta elettiva. La vera identità svizzera è sempre stata rappresentata con orgoglio dai Confederati attraverso l'immagine multinazionale e multilinguistica. Durante le guerre risorgimentali, i Ticinesi hanno aiutato i patrioti italiani in termini economici e di accoglienza, senza però lasciarsi mai tentare da desideri di

annessione all'Italia in nome di un'affinità culturale e linguistica. Chi ha provato a costituire movimenti irredentisti come «l'Adula» di Teresina Bontempi e di Aurelio Garobbio, negli anni della propaganda fascista, è stato espulso dalla Svizzera senza ripensamenti da parte della popolazione. La Svizzera, dal 1515, ha imboccato in maniera irreversibile la strada della neutralità e della rinuncia a qualsiasi intervento militare di offesa e di occupazione territoriale. Viceversa, allorché le prime rivendicazioni nazionali incominciano a farsi sentire nell'Austria multinazionale, il governo di Vienna intravede pericoli provenire dalle province più periferiche. Tra queste il Trentino. Da ciò si originano le prime diffidenze dell'Impero nei confronti delle richieste di autonomia del Tirolo meridionale italofono, tra cui l'istituzione di corsi universitari in lingua italiana, nonché il progressivo disimpegno economico del Governo danubiano nei confronti del Trentino, dove si registrerà una sensibile crescita della povertà e dell'emigrazione. Questo progressivo declino socio-economico del nostro territorio rafforzerà la propaganda irredentista, soprattutto nei ceti intellettualmente dotati di strumenti critici. La gerarchia ecclesiastica si manterrà, tuttavia, sempre fedele alle istituzioni. Ma anche nel mondo clericale esistevano dissidenti come il sacerdote-

filosofo Antonio Rosmini Serbati da Rovereto, simbolo di quel cattolicesimo liberale assai vicino agli uomini del Risorgimento italiano. Per queste ragioni l'arcivescovo di Trento, il bolzanino Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, allontanerà il filosofo roveretano dalla Diocesi. Il Rosmini si ritirerà a Domodossola, dove fonderà la congregazione religiosa dell'Istituto della Carità ed a Stresa, sulla sponda occidentale del Lago Maggiore, diventata sabaudo-piemontese dopo il Trattato di Worms del 1743. Qui egli incontrerà Alessandro Manzoni durante le lunghe passeggiate sul lungolago. L'ingresso dell'Italia nella guerra contro l'Austria - definita «inutile strage» da Papa Benedetto XV° - e dichiarata con il pretesto di redimere una terra che, nella sua stragrande maggioranza, non aveva chiesto di essere redenta, vedrà anche i socialisti esprimere il loro convinto anti-interventismo. Come già accaduto nel mondo cattolico con Antonio Rosmini, anche nel mondo socialista Cesare Battisti assumerà una posizione divergente dalla linea ideologica neutralista del suo partito. Con tutto il rispetto per la libertà individuale e di coscienza, va rilevato che le conseguenze pratiche dell'irredentismo democratico hanno, di fatto, aperto la strada ai nazionalismi più intolleranti ed efferati. Forse Ettore Tolomei e «l'ex-socialista» Benito Mussolini non avrebbero avuto la strada così facilitata nel loro disegno sciovinistico! Sicuramente, i montanari svizzeri avrebbero avuto qualcosa da insegnare intorno al concetto di «identità alpina».

**Annibale Salsa**  
*Membro del Comitato scientifico  
della Fondazione Dolomiti-Unesco  
in rappresentanza del Trentino*